

MILANO, AIUTO!

Su solidarietà e assistenzialismo, conflitto e concertazione



Abbiamo deciso di scrivere questo testo in quanto crediamo che sia doveroso riflettere su quello che sta accadendo nella città di Milano, nella quale ci troviamo e organizziamo. Crediamo che questo testo possa essere utile a livello analitico anche in altre parti d'Italia e del mondo, in quanto ci è noto che le pratiche che andremo a criticare sono state riprodotte in forme più o meno simili anche altrove.

L'argomentazione si svilupperà con una critica a quelle realtà che sono nate e si stanno organizzando nel supporto alla popolazione con uno stretto legame istituzionale.

Si vorrebbe quindi riportare una riflessione volta a porre delle critiche ma anche degli spunti da cui partire e dare una lettura del contesto che abbiamo davanti.

Speriamo di poter dare uno strumento utile a successive discussioni volte alla crescita di tutti.

INTRODUZIONE

Fin dall'inizio dell'emergenza Covid-19, gli organi istituzionali si sono mossi in modo confuso e contraddittorio, spesso più preoccupati degli effetti del virus sull'economia e sul bilancio che non sulla salute delle persone. Anche Milano, dopo un primo momento nel quale ha continuato a procedere nella sua consueta frenesia al grido di "Milano non si ferma!", ha dovuto rallentare. In realtà, per non fermare del tutto la produzione, molti lavoratori sono stati costretti a proseguire nelle loro attività, mentre invece la restante parte della popolazione è stata segregata in casa per dare l'impressione che fosse possibile continuare la produzione e limitare i contagi.

La sanità lombarda è collassata sotto i colpi dei suoi problemi strutturali, i medici e il personale sanitario si sono ammalati a decine senza aver la possibilità di eseguire un tampone e gli ospedali e le case di cura sono diventate i focolai principali, insieme alle fabbriche e ai magazzini.

Molte persone hanno perso quei pochi soldi che permettevano loro di arrivare a fine mese e i sussidi statali sono stati degli imbarazzanti palliativi. È stato quindi messo in campo un imponente apparato repressivo e di controllo per scongiurare il rischio di tensioni sociali e saccheggi.

Per far fronte alle esigenze nate con l'inizio del "lockdown" il Comune di Milano ha ampliato i suoi servizi e ha creato un sistema di consegna della spesa (cibo e prodotti farmaceutici) a domicilio, appoggiandosi a volontari ed associazioni come *Emergency*. Ed è nell'elaborazione di questo progetto

che si sono inserite le neonate *Brigate Volontarie per l'Emergenza*, formatesi velocemente in varie zone di tutta la città.

LE BRIGATE

Le Brigate Volontarie per l'Emergenza, patrocinate da Emergency e dal Comune di Milano, sono costituite da volontari e volontarie che si mettono a disposizione per effettuare un servizio di spesa a domicilio. Gli uffici del Comune, quando ricevono una richiesta di aiuto, rigirano loro le chiamate e un referente di zona invia qualcuno ad effettuare il servizio. In un secondo momento, le Brigate hanno messo in campo un progetto parallelo al primo, volto a distribuire aiuti alimentari e beni di prima necessità a chi si trova in una situazione economica di difficoltà. Nonostante sia questo un progetto indipendente dal Comune, giova comunque del suo supporto per la mobilità e la raccolta del cibo. Alcune Brigate chiedono informazioni a coloro che telefonano circa le loro condizioni socioeconomiche, effettuando così una scrematura delle consegne.

CRITICHE

Il rapporto con il Comune

Molte sono le critiche che si possono fare a questo modo di muoversi. La prima, evidentemente, è il rapporto con il Comune. Se questo non ci stupisce da parte di gruppi che non hanno mai celato relazioni ed effusioni con le autorità, come alcune realtà legate all'*area disobbediente*, ci ha sinceramente spiazzato come tante persone che non hanno mai nascosto la loro ostilità verso le istituzioni, di fronte ad uno scenario inedito e

destabilizzante, abbiano deciso di inserirsi negli spazi lasciati aperti dalle stesse. Insomma, parafrasando il dubbio che poneva un esponente della Lega su una nota testata giornalistica ^[1], com'è possibile che chi fino a ieri si rivendicava pratiche e discorsi al di là della legalità e contrapposti a logiche istituzionali adesso si ritrovi a collaborare in modo più o meno esplicito con *Palazzo Marino*? Al di là dell'evidente problema etico, questo rapporto rivela anche un grave errore di valutazione politica. Qualcuno potrebbe pensare che in un momento di emergenza la collaborazione con il Comune sia un problema di poco conto, immaginando che questo non sia un attore di rilievo nella scena politica.

Ci pare però un abbaglio, fallace anche a livello "strategico".

Davanti alla crisi degli organi centrali e dell'Europa stiamo assistendo ad uno spostamento evidente della gestione dei dispositivi di controllo e assistenziali dai poteri centrali verso quelli più periferici. Già da diversi anni, infatti, i poteri locali hanno acquisito molto spazio d'azione: basti pensare alle varie ordinanze che hanno messo nelle mani di sindaci, polizia locale e commissariati le decisioni sulla gestione delle città, come ad esempio i *Daspo* urbani. Oggi, in piena emergenza sanitaria, questo potere decisionale delle amministrazioni cittadine sembra essere oltremodo accresciuto, con buona pace di chi pensi che una *liason* col Comune sia una cosa di poco conto.

La retorica e il suo linguaggio

Il linguaggio utilizzato acriticamente nella loro propaganda è quello governativo, se serve sottolinearlo, quello del nostro nemico. Nessun dubbio rispetto ai diktat

statali, alle assurde limitazioni imposte in questi mesi, come quella di non andare nei parchi o di non comprare i pennarelli. In secondo luogo non si fanno problema ad attingere a piene mani dal campo semantico della guerra, da sempre di appannaggio statale. Ecco quindi l'ossessivo uso dei nomi di partigiani, la retorica dello "sconfiggere" il virus, "resistere" al virus.

Pensiamo sia un linguaggio pericoloso da diversi punti di vista.

Per prima cosa la retorica bellica ha sempre avuto tra i suoi fini quello di "compattare" il corpo sociale azzerando il conflitto tra le classi, e già questo è un problema.

In secondo luogo avallare l'utilizzo di questo linguaggio agevola ancora di più le dinamiche tipicamente statali di ricerca di un nemico esterno ed interno.

Infine, il concetto di "guerra al virus" può facilmente tramutarsi in una sorta di "guerra al malato" o, ancora peggio, a chi potrebbe esserlo ma ancora non lo sa. Quindi, potenzialmente, tutti. È da questa logica perversa che nascono la caccia all'untore e la delazione da balcone.

Questa retorica, però, ha come ulteriore conseguenza anche quella di distogliere l'attenzione dai reali responsabili delle condizioni di miseria in cui ci ritroviamo. Appaiono quindi ancor più ipocriti certi post usciti sulla pagina Facebook delle Brigate ^[2] in cui si criticano il Comune e affini per come stanno gestendo l'emergenza quando nella quotidianità ci si interfacciano attivamente. Senza voler essere malevoli, sembra proprio che tengano il piede in due scarpe. È un po' ingenuo pensare di poter strumentalizzare gli aiuti del Comune per la propria strategia politica, quando invece molto probabilmente sarà il Comune a strumentalizzare l'intero operato, aumentare

il proprio consenso e dimenticarsi velocemente di quelli che l'hanno aiutato ad ottenerlo.

La propaganda e il riconoscimento

Sui social network vengono pubblicate costantemente foto e video^[3] di chi ha ricevuto gli aiuti. La prontezza nella diffusione di questo materiale sembra proprio dimostrare come tutta questa operazione non sia nient'altro che una grande azione utile a pubblicizzare sé stessi. È evidente una voluta spettacolarizzazione di quello che viene fatto, dell'utilizzo spudorato delle immagini e dei corpi di molti abitanti dei quartieri popolari e non solo che vengono infantilizzati e resi solo uno strumento in mani d'altri.

Si è quindi alla ricerca di un doppio riconoscimento.

Da un lato quello da parte delle istituzioni, che in questo modo trovano terreno fertile nel dividere i "buoni" dai "cattivi". I primi disponibili al dialogo e a cui poter elargire forse qualcosa, i secondi da reprimere o indirizzare verso la strada giusta.

Dall'altro, si cerca il riconoscimento da parte delle persone, alle quali si vuole apparire come i "buoni" di cui si dovrebbero ricordare in questo fantomatico "dopo" a cui è posticipata ogni forma di critica.

Tale ricerca affannosa del consenso ci ricorda quel *"winning hearts and minds"* di coloniale memoria, che è pilastro della contro-insurrezione, che agisce sul piano della prevenzione, dell'attacco e del riconoscimento qua citato.

Tra solidarietà e assistenzialismo

Ulteriore questione su cui soffermarsi è il concetto stesso di servizio assistenziale. La presenza di un servizio di questo tipo non permette facilmente agli "utenti" di immaginare una possibilità altra, in cui sono loro stessi creatori di reti solidali in grado di far fronte alla miseria e all'impoverimento, e quindi all'impossibilità di procurarsi del cibo creando comunità resistenti e possibilmente in lotta. Presentarsi come organizzazione affiliata alle istituzioni, che offre dei servizi durante la crisi da esse generata, diventa un'operazione di sopimento di quelli che potrebbero diventare dei conflitti con l'aggravarsi delle condizioni materiali.

Considerare la popolazione alla stregua dei dispositivi di governo è molto differente dall'auto-organizzazione e la creazione di comunità solidali e in lotta. Da questa visione discende un paradigma gestionale con pretesa di universalità, che suddivide il territorio in zone, si invischia nel linguaggio, nella cernita e nello smistamento proprie della burocrazia. In questa logica scompare ogni riferimento di classe, per cui si assume davvero lo slogan governativo del *"siamo tutti sulla stessa barca"*.

Parole come solidarietà e conflittualità, utilizzate da sempre in ambito rivoluzionario vengono, attraverso le pratiche messe in campo e la propaganda ad esse legate, svuotate di senso e recuperate, private dalla loro forza.

Paradigmatico è il fatto che si è arrivati a inserire alcuni punti vendita *Esselunga* in una sorta di mappa della solidarietà. A buon intenditor poche parole.^[4]

L'abbassamento del livello del conflitto

A Milano poi, già roccaforte della sinistra benpensante, questo rapporto con le istituzioni provoca un ulteriore abbassamento del livello del conflitto. Sia nella forma corteo, sia in tutte le altre forme di iniziative pubbliche, nel contrattare o tenere aperto costantemente un dialogo con la "controparte", si riducono gli spazi di agibilità.

Lo abbiamo visto in occasione degli ultimi grandi cortei cittadini. Ad esempio quello della *Rete No Cpr*, in cui grande centralità ha avuto il discorso della contrapposizione tra la "buona" accoglienza (fatta di lavoro volontario ed escludente integrazione) e quella "cattiva" dei centri di espulsione, con la richiesta alle istituzioni di provvedere a mettere un freno alla seconda. Oppure nelle piazze del *Fridays For Future* dove si invocava la dichiarazione dell'emergenza climatica: la gestione emergenziale è quella che ora ci siamo trovati tra capo e collo e che va combattuta e non auspicata, né per un virus né per il cambiamento climatico.

IN CONCLUSIONE

Lotta e solidarietà non possono esistere se non condivise e create insieme.

Non si "*porta solidarietà*", si vive e si lotta insieme.

La forma centralino, l'enorme diffusione su tutto il territorio, la dinamica della consegna, invece che permettere l'incontro offrono soluzioni di "*consumo della solidarietà*". D'altronde questa è la dinamica propria del volontariato, che

costitutamente depoliticizza e pone l'accento sull'aiutare *gli altri*. Profondamente diverso è basarsi sui legami tra persone che abitano nello stesso quartiere, porsi in continuità con le esperienze di resistenza. Incontrarsi significa scoprire una sintonia e una vicinanza in grado di creare una forza che si riverbera nel mangiare insieme, nel riprenderci il cibo, nel rifiutare il ritorno alla normalità che ha provocato il disastro che viviamo.

In città ci sono anche gruppi che si organizzano autonomamente nel sostegno alle persone e che rifiutano la mediazione istituzionale. Anche queste esperienze ci sembra abbiano dei limiti, dei quali sarebbe interessante discutere approfonditamente, ma non in questa sede.

Piuttosto pensiamo che, ora più che mai, sia necessario mettere alla prova la nostra fantasia, fare lo sforzo di immaginare gesti nuovi in grado di cogliere le emergenze che sorgono in questi momenti di crisi, anche perché questi momenti, di per sé, non potranno mai bastare per distruggere l'architettura dell'esistente. Visto che il capitalismo si ristrutturava con estrema agilità in tutte le sue fasi, anche noi, dovremmo essere capaci di ripensarci e di andare oltre i nostri schemi predefiniti. Mettiamoci di traverso nelle crepe del presente con il solo scopo di renderle sempre più ampie e irreparabili.

*Alcune compagne e alcuni compagni
di Milano e dintorni*

[1]<https://www.milanopost.info/2020/04/10/sala-costretto-a-fare-dietrofront-no-ai-centri-sociali-che-consegnano-la-spesa/>

[2]https://m.facebook.com/story.php?story_fbid=127093485585676&id=103369261291432

[3]<https://www.facebook.com/brigatevolontarieMilano/photos/a.105091864452505/126820515612973/?type=3&theater>

[4]<https://www.offtopiclab.org/punti-solidali/?fbclid=IwAR2rU3ujwuE0ZTqxa0OPq6e--2VvKsb->

